

Giornale di Sicilia 7 Luglio 2008

## **Le mani di Cosa nostra sull'agricoltura A Enna anche i contadini pagano il pizzo**

ENNA. I contadini «governati» dalla mafia, come li definì Leonardo Sciascia, nell'entroterra siciliano sono costretti a far lavorare mietitori «amici degli amici» o pagare altre forme di pizzo per non subire incendi dolosi, danneggiamenti vari o furti di mezzi agricoli. È un quadro a tinte fosche quello tratteggiato da Sandro Costa, dal 1992 presidente provinciale della Cia di Enna, che interviene all'indomani della proposta del presidente della Regione Raffaele Lombardo di chiedere l'invio dell'esercito a presidiare le zone assoggettate al racket. Un fenomeno, si disse, che riguarda di più l'entroterra, dove i campi di grano rischiano di finire nel mirino degli incendiari e di Cosa nostra. Solo l'anno scorso, sono andati in fumo nell'Ennese 4.022 ettari di terreno. Il 90 per cento delle volte si trattò di roghi dolosi. Secondo Costa, negli ultimi tempi -per la riduzione dei grandi appalti pubblici e perché il denaro inizia a circolare in misura ridotta anche nello «storico affare» dell' edilizia - «gli investimenti della criminalità organizzata sono tutti nell'agricoltura». «Assistiamo - afferma il presidente della Cia -al fenomeno di aziende che passano di mano in mano, di società in società. Durante il periodo della mietitura, peraltro, avvengono taglieggiamenti veri e propri. Chiedono il pizzo sotto forma della costrizione ad utilizzare in affitto un trattore, una mietitrebbia. I taglieggiatoci, provengono perlopiù da Gela».

La crisi del comparto agricolo, nell'Ennese ha ridotto in dieci anni gli operatori dal trenta per cento della popolazione - secondo il dato del '98 - all'otto per cento attuale, appena quattro punti in più della media nazionale in una provincia dalla tradizionale vocazione agricola. «Cosa nostra ricicla denaro sporco in agricoltura - prosegue Costa - e chi investe in agricoltura per riciclare dei capitali, non per forza deve guadagnare coi prodotti: il risultato è che abbatte i prezzi. A pagarne le conseguenze sono le attività sane».

Lo sa bene, il presidente della Cia, che combattere la mafia significa denunciare il racket, ma secondo lui un'organizzazione degli agricoltori non può espellere chi paga il pizzo, come sta facendo Confindustria. Il motivo? «Un'attività agricola non è come una comune impresa - ribatte -. Una fabbrica la si può controllare, ad esempio mettendo delle telecamere a circuito chiuso, ma come fai a controllare ettari ed ettari di terra? Gli agricoltori hanno la sensazione che, se denunciano, poi non potranno più lavorare».

Il presidente della Cia di Caltanissetta Giuseppe Valenza, dal canto suo, sottolinea come da tempo l'organizzazione a livello regionale abbia avviato «un'indagine conoscitiva del fenomeno della criminalità organizzata nei campi», e come la confederazione nissena sia fortemente impegnata a fianco degli investigatori e degli agricoltori. «Riguardo alla proposta del presidente Lombardo - prosegue - credo che l'esercito, purché non diventi una militarizzazione dell'Isola, sarebbe un buon deterrente. Gli agricoltori non devono essere lasciati soli».

Secondo il presidente provinciale ennese di Confindustria Nino Grippaldi, si tratterebbe

perlopiù di episodi di «microcriminalità», non di criminalità organizzata. «Sottolineerei, tra le dichiarazioni del presidente della Cia, il fatto che si parli di taglieggiatoli che provengono da fuori - afferma Grippaldi - ma bisognerebbe rimarcare un dato: il tessuto imprenditoriale agricolo dell'Ennese è sano. Non è un caso che chi compie intimidazioni o altri tentativi di taglieggia-mento, provenga perlopiù da Gela o da alcune città del Messinese. La mafia dei campi, insomma, è tutt'al più un fenomeno d'importazione. La presenza dell'Esercito potrebbe essere una risposta, perchè il controllo del territorio sia dello Stato e non dei mafiosi».

Vista dal fronte degli investigatori, la presenza dell'Esercito dovrebbe essere tutt'al più una collaborazione, non certo l'unica soluzione del problema. Il questore Domenico Percolla, contattato telefonicamente, ribadisce un concetto già espresso con forza due mesi fa alla Festa della polizia: «Per svolgere un'attività costante di prevenzione e repressione servirebbe un incremento di personale. L'Esercito, di concerto con le forze di polizia, che possono contribuire in termini di conoscenza del territorio, può contribuire a migliorare il controllo del territorio stesso».

Anche Giuseppe Di Luca, commissario superiore della Forestale con delega ai rapporti con l'informazione, sottolinea il punto della «reciproca collaborazione», anche con l'esercito. «L'invio dei soldati può certo essere un deterrente ai reati nei campi - dice Di Luca - ma se così fosse servirebbe un lavoro univoco, sotto un coordinamento».

**Josè Trovato**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***